

Il Mattino

Sabato 5 dicembre 2015 (p. 19 – Cultura e Società)

Papa Francesco il Giubileo e la Misericordia

“Conterete sette volte sette anni... Dichiarerete santo il cinquantesimo anno e proclamerete la liberazione nel paese per tutti i suoi abitanti. Sarà per voi un giubileo”.

Questa prescrizione del Levitico (8-9-10), fino allora pressoché inattuata, fu riportata in auge nel 1300 da Bonifacio VIII, che dette vita al primo Giubileo della storia come occasione d'indulgenza plenaria per i pellegrini.

Nella genesi del Giubileo è insita l'idea del perdono divino, mediato da un atto d'imperio del pontefice romano; perdono limitato nel tempo per i vivi ed esteso ai già defunti penitenti in Purgatorio, a determinate condizioni.

L'Europa medievale cristianizzata, sovvertendo la tradizione classica, esaltò il valore della misericordia. Aristotele, non ritenendola una virtù, la dichiarò non degna di lode, mentre S. Tommaso, non solo le riconobbe tale valore, ma si interrogò se non le spettasse addirittura il primo posto tra le virtù.

Nel nuovo contesto la misericordia diventò imprescindibile virtù del sovrano, costretto ad ostentarla per dare pubblica evidenza alla sacralità del suo ruolo, condizione della sua stessa legittimazione.

I testi legislativi bassomedievali grondano di richiami alla misericordia. Ruggero, il fondatore del Regno meridionale, nel breve testo delle sue prime leggi per il neonato Regno, evoca ben dieci volte la misericordia. E suo nipote, il grande Federico II, gli farà eco: “...tessiamo la tela di un'ordinata giustizia ed irrighiamo con i ruscelli della misericordia il suo frutteto”.

Ma la misericordia, così ostentatamente invocata dai cristianissimi sovrani come segno di devozione, si prestava ad esser funzionale anche a logiche di potere, non solo perché – come già rilevato – serviva ad esaltarne l'aura di sacralità, ma anche perché ben si prestava ad accrescere i margini di discrezionalità nell'amministrazione della giustizia. A partire dal XII secolo, si realizzò infatti una profonda trasformazione del sistema penale, rifondato intorno alla categoria della misericordia del sovrano, che aprì la strada al potere di grazia. Usandolo i sovrani imitavano la grazia di Dio e introducevano, come dispensatori di quella terrena, una flessibilità quasi divina nell'ordine umano. Il potere di grazia diventò un aspetto del

potere taumaturgico dei re, tanto celebrato nella tradizione europea. Ma col tempo non sono mancate riserve sugli esiti sociali dell'inclinazione misericordiosa. Il genovese- napoletano Paolo Mattia Doria nel '700 scriveva infatti che essa "lega in tutto le mani alla giustizia laica e rende affatto inutili i tribunali civili, dalla qualcosa ne avviene che la Chiesa, difendendo la vita dei delinquenti, si fa rea del sangue degli innocenti, che per sua colpa sono da i scellerati uomini de i loro averi spogliati, e della vita assassinati".

Con alle spalle una tale storia, complessa e contraddittoria, papa Francesco ha inteso dare, anche in tema di misericordia, una svolta decisa. "Giubileo della misericordia" potrebbe apparire un'endiadi, perché il Giubileo è nato nella logica stessa della misericordia, ma in realtà la sua indizione straordinaria ha voluto suggellare un modo nuovo d'intendere il rapporto, diretto e imperscrutabile, tra Dio e l'uomo peccatore, sottraendolo al giudizio schematico d'ogni autorità terrena. Se "La misericordia di Dio è una grande luce di amore e di tenerezza", come ha scritto papa Francesco, non è dato a nessuno pretendere di definirne i limiti.

Gesù - ha scritto ancora il papa - quando fa il confessore "non umilia il peccatore, non dice 'Cosa hai fatto, quando lo hai fatto, come lo hai fatto e con chi lo hai fatto?'. Ma dice: 'Va e d'ora in poi non peccare più!'".

Salta così definitivamente l'aritmetica dei libri penitenziali, per secoli guida obbligata per i confessori, e il senso stesso della decretazione delle indulgenze. Il Giubileo riacquista la valenza di occasione per far risplendere il mistero del Dio misericordioso.

In un Suo scritto antico ed attualissimo, recentemente riproposto da "La civiltà cattolica", papa Francesco aveva ripreso queste parole di von Balthasar : "tutte le volte che nella spiegazione del mistero sembra che un aspetto risplenda in modo razionale, e che quindi il carattere misterico è stato parzialmente respinto, per dare libera espressione a una visione terrena...lì c'è l'eresia...". E questo il Suo commento: "Allora il mistero è stato addomesticato, lo si è allontanato, lo si è minimizzato con un atto che non è intellectus fidei , ma piuttosto intellectus rationis humanae".

Ma se, in generale, il mistero postula un pluralismo teologico di per sé negatore di verità definitive, il mistero della misericordia divina non può tollerare né la certezza dei tanti confini storicamente imposti in terra, né quella della sua illimitatezza sostenuta dalla dottrina della reintegrazione finale nella beatitudine eterna per tutti, nota come

apocatastasi, che ebbe in Origene il principale sostenitore, e che fu bollata come eretica dal Concilio di Costantinopoli del 553.

Il pluralismo teologico però – scrive ancora papa Francesco – “deve essere cosciente di essere parte, e mai il tutto. Il teologo deve fare il possibile affinché la sua verità trovi posto nell’unica Chiesa. D’altra parte, la comunione della Chiesa può essere garantita soltanto se essa si esprime chiaramente nella dinamica concreta della riflessione teologica. E qui entrano in gioco tre elementi decisivi: il riferimento costante alla Sacra Scrittura come fondamento; la conoscenza delle grandi tradizioni cristiane; la comprensione attuale dell’uomo e del mondo”.

Proprio la comprensione dell’uomo del nostro tempo, della sua travagliata razionalità, dovrebbe oggi indurre a dare sempre più spazio al mistero e a comprimere, invece, la pretesa di illuminare, con decretazioni di verità, ogni anfratto della fede.

Ortensio Zecchino